

Per un pugno di GRANO

(Foto Arch. Museo della Civiltà Contadina, S. Marino di Bentivoglio, Bologna)



Carico dei covoni destinati all'aia nei campi di una grande azienda bolognese, nel crepuscolo dell'Ottocento. Nel 1886, all'indomani dell'unificazione nazionale, la penisola e le isole producevano, su 4,73 milioni di ettari coltivati, 50,89 milioni di ettolitri di frumento, pari a 10,75 ettolitri per ettaro, meno di 10 quintali. Mentre in Inghilterra la produzione unitaria era di 32 ettolitri, in Olanda di 22, in Belgio di 20. La produzione totale italiana corrispondeva a 147 chilogrammi per ogni cittadino del Paese: una quantità che, siccome le medie livellano i consumi più elevati e quelli inferiori, significava, per moltitudini senza numero, fame di pane.

Per saziare quella fame i contadini italiani man-

giavano mais, e la dieta fondata sul mais era la causa della diffusione della pellagra, la terribile malattia che parlamentari e economisti di spirito conservatore si sforzavano, pateticamente, di dimostrare che non era il segno di gravi squilibri economici e sociali. Infrange l'omertà della politica e della scienza il libro di un grande agronomo, Italo Giglioli, che nel 1903 pubblica "Malessere agrario e alimentare in Italia", un titolo che denuncia, esso solo, una situazione insostenibile ed è l'invito all'impegno genetico che vedrà come protagonista Nazareno Strampelli. ■

* *Giornalista, agronomo, storico dell'agricoltura*